(la *folle*, dice Dante) è caratterizzata dalle chiome sciolte e arruffate, mentre in ambedue è espressa la passione furiosa di vincere la rivale, in contrasto con la placida compostezza delle lavoratrici consuete.

Guido Reni: « Storia della Natività ». (Roma, Quirinale).

Più frequente e più intima è nell'arte dal quattrocento in poi la figurazione della Vergine che lavora, nel momento in cui l'Angelo Annunziante la sorprende; o mentre Gesù si trastulla e san Giuseppe lavora al suo banco. Nella Cattedrale di Atri, Andrea Delisio ce la mostra in un' unica scena, in tre pii atteggiamenti: quando riceve l'Annuncio; pregante a mani giunte; e mentre, seduta al telaio, lavora a un ricco ricamo. Il pittore ha studiato dal vero il gesto di chi figge l'ago nella tela ben tesa, e con la sinistra si accinge a tirare il filo di sotto. E il cavalletto, lo sgabello su cui la dolce creatura siede, ignara dell'aureola di gloria e di dolore di cui è circonfusa, tutto è reso con commovente e insieme rigorosa verità.

« La Vergine con le ancelle », di Guido Reni. (Loreto, Basilica).

Nel quadro del Cariani, la Vergine, seduta in giardino, cuce un ampio lino, forse un lenzuolo; mentre Gesù e San Giovanni giocano infantilmente fra loro. Ai piedi della Vergine in terra è il paniere da lavoro, aperto, che lascia scorgere le forbici chiuse (le abbiamo viste in azione nell'affresco di Schifanoia) le chiavi e il lembo estremo del lino frangiato. (Nell' inventario delle spese fatte per l' arrivo di Isabella a Mantova, nel 1489, si legge: « per più e diverse franze d' oro da mettere a drapi e *linzioli*). Un uccelletto è posato sull'orlo del panierino sicuro della mansueta bontà delle Sante Donne e dei Bambini. Il paniere, di paglia, foderato internamente, ha nel centro del coperchio aperto, un tondo che può essere di vetro dipinto, o uno smalto con una immaginetta sacra, e forse (perchè no ?) uno specchio. Piccola intima eleganza femminile che troveremo frequente nei quadri di questo soggetto; qualcuno di questi panierini trovai, miracolosamente conservati in raccolte private, o presso gli antiquari.

« Penelope », del Pintoricchio. (Nella Galleria Nazionale di Londra).

Un paniere più semplice vediamo nel quadro di Guido Reni dove la Madonna ricama di bianco col lavoro puntato sul cuscino e i due angeli ai lati che sembrano meglio che in adorazione della Vergine, osservare, ammirando, il lavoro; e, ancora molto più semplice ai piedi delle lavoratrici nel quadro dello stesso Guido che è a Loreto, replica di quello dell' Eremitaggio. Il quadro rappresenta la Vergine che, con le ancelle del Tempio, lavora alle vesti sacerdotali. La scena non ha più nulla di sacro, se non l'espressione soavissima del volto di Maria, soavità che par diffondersi sui volti delle allieve intente alle diverse opere loro. Chi

« Sant' Anna e la Vergine », di Michelangelo da Caravaggio. (Roma, Galleria Spada).

fila, chi cuce, chi ricama (si cuciva appoggiando il lavoro alle ginocchia, e si ricamava puntando o rimboccando la stoffa sul cuscino); una infila l'ago: e tutte sono così attente e compunte che il lavoro somiglia a una preghiera.

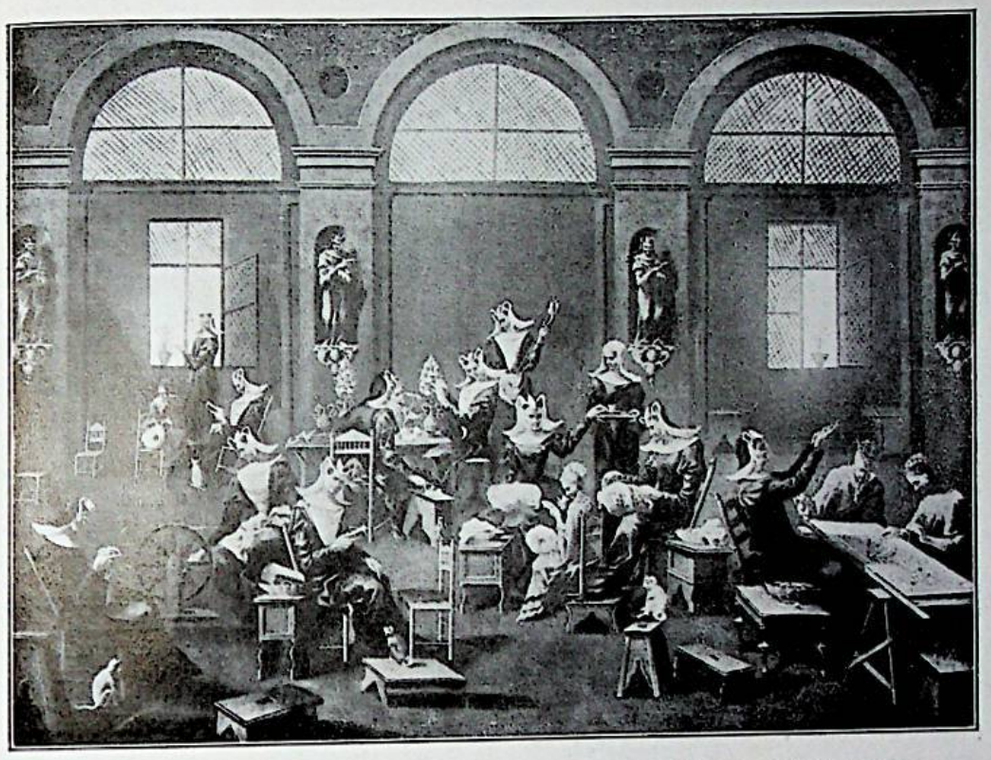
« La maestra » di Giuseppe Bonito (Napoli, proprietà Giardini).

Non così nel quadro che riproduciamo di Michelangelo da Caravaggio. Al pittore magnifico e brutale dovette esser commessa una « sant' Anna con la Vergine ». Ed egli vide forse questa adusta contadina mentre insegnava a ricamare alla figliuola; le dipinse ambedue: la giovane attenta, col musetto appuntito, presa dalla paura di sbagliare e del conseguente scapaccione; l'anziana, severa e tenera insieme, che, per non perder tempo, mentre sorveglia il lavoro della figlia dipana la terza matassa; e come soffici sono gomitoli e matassa, e come tutto in questa scena è semplice e vero e profondo! Intorno alle due teste, le due aureole timide, appena visibili, fanno della bimba, Maria Vergine, e della solerte massaia, sant'Anna.

Il Bonito ci dà un laboratorio meno edificante ma più verosimile di quello di Guido. Le lavoratrici svogliate non si curano della vecchia occhialuta maestra che raccoglie le maglie di una calza. Qui l'interesse è tutto nei lavori riprodotti scrupolosamente. Davanti alla maestra,

« Ragazza che lavora al macramè » di Scuola genovese (Roma, proprietà Rasponi).

« Ragazza che lavora ai fuselli » di Scuola genovese (Roma, proprietà Rasponi).



« Lavorerio monacale », di Alessandro Magnasco (?). (N. 18 del Catalogo del Cassiner).

appoggiato a un trespolo, è il tombolo col lavoro avviato; e si vede nettamente il cartone col disegno e i fili tesi dal peso dei fuselli, e gli spilli che seguono il disegno della trina a chiocciolino. L'allieva, invece, appoggia il tombolo sulle ginocchia; mentre la sua vicina cuce, l'altra ha fissato la rete alla spalliera della seggiola; e così il gesto come l'arnese sono fedelmente riprodotti. Tutte sembrano svogliate e distratte: nè manca la sbarazzina che, dietro le spalle della maestra, fa le boccacce.

L'ignoto pittore genovese che ha dipinto i due ritratti, di cui diamo la riproduzione, par che abbia voluto illustrare due lavoratrici ben genovesi. L'una, sul tombolo mette in bella mostra una *punta* di quella trina di Genova che andò famosa nel mondo fra il sei e il settecento col nome francese di *rosaces de Gènes*, l'altra è intenta a una frangia *macramè*, lavoro proprio della Liguria.

Bambina che lavora a fuselli.

Queste sono le popolane di cui parla l'antica strofetta:

La Betta mia non ha drappi [o velluti
comprati in fretta e poi pa- [gati adagio
ma filondenti di sua man tes- [suti,

ma anche le signore e le gran dame vediamo lavorare, sulle tele dei vecchi pittori. La stessa madame de Pompadour in un ritratto di Boucher che è a Chantilly, ha sulle ginocchia un telaio, e ri-

cama; e tra il 600 e il 700 nei monasteri (donde uscirono tanti prodigiosi ricami) v'era una sala detta *lavorerio*, dove le suore si raccoglievano per attendere a ogni sorta di opera femminile. E non le suore sole.

Infatti nel quadro, che, se non del Magnasco, è certo della sua scuola, vediamo mescolate le signore alle monache. Nell'estremità destra della gran sala due signore lavorano a un ricamo d'oro, e si distinguono le canottiglie preparate sullo sgabello; vicino a loro, una vecchia suora par che tenti di infilar l'ago o altro, allontanando le due mani, come fanno i presbiti. Un'altra dama ha abbandonato i fuselli per sorbir la cioccolata che la conversa ha recata; e un'altra aiuta a preparar i mazzi di fiori artificiali per l'altare. Una giovane suora fa la lettura, un'altra la calza, e v'è chi dipana e chi fila.

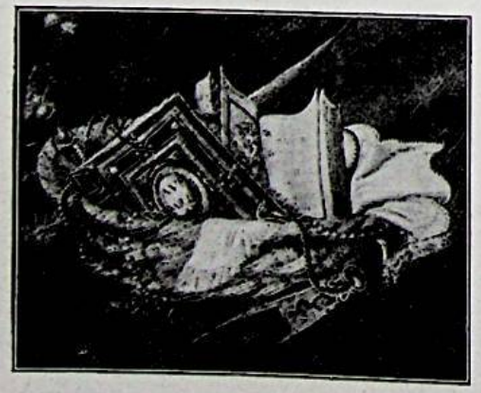
« Lavoratrice di trine ». Bologna, Pinacoteca. Portella d'armadio.

Ma in maggior numero, col tombolo sulle ginocchia, fanno trine a fuselli, che a Genova era il lavoro più diffuso e pregiato.

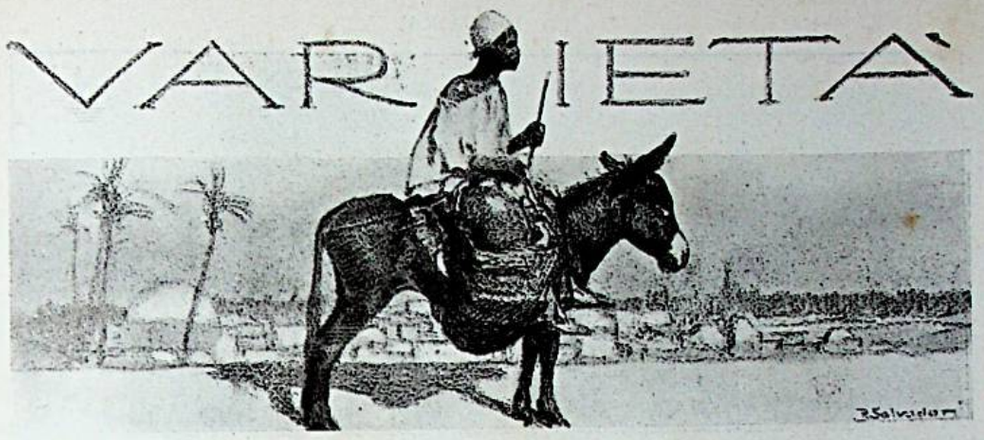
La scena signorilmente vivace è resa con tanta verità da far supporre che l'artista *(honny soit qui mal y pense)* penetrasse spesso — e certo volentieri — nel *lavorerio*: forse a portar disegni, o consigli o commissioni. Doveva, in ogni modo, piacere all'artista quel soggetto e quell'ambiente, sacro solo quel poco che basta a renderlo più attraente: dove le suore sono belle o indulgenti, e dove (tra graziosi mobili e panierini, e cagnolini, e il profumo della cioccolata, e le chiacchiere e i vezzi) il lavoro somiglia a un ozio elegante.

Così lo hanno visto e inteso gli artisti che nella grazia degli atteggiamenti e dei gesti, nella festosità serena dei gruppi numerosi dai quali par di sentire alzarsi un cinguettare gaio come un gorgheggio di parole e di risatelle o nella gentilezza della « Lavoratrice di trine », solitaria, al cui fianco il piccolo dio sembra guidare la sua mano sulla traccia di un pensiero d'amore, o nella saggia bambina composta nella serietà del suo lavoro a fuselli, han sentito la poesia della delicatezza e della leggiadria di un lavoro al quale l'anima femminile chiese, in ogni secolo, il conforto soave nelle ore tristi, e la dolcezza di una simpatia affettuosa nelle ore liete.

ELISA RICCI.



« Panierino », da un quadro di Alessandro Mazzola. (Parma, Galleria.)



SOMMARIO: Nell'Africa italiana: Il Giubaland; L'importanza del Tarhuna; In Eritrea - La chiesa marinara di Venezia e il cuore di un Arciduca d'Austria - Il palazzo imperiale turco di Top Kapù - Soldati cinesi - Luoghi romiti d'Italia: Ronzano e i frati gaudenti.

Nell'Africa Italiana

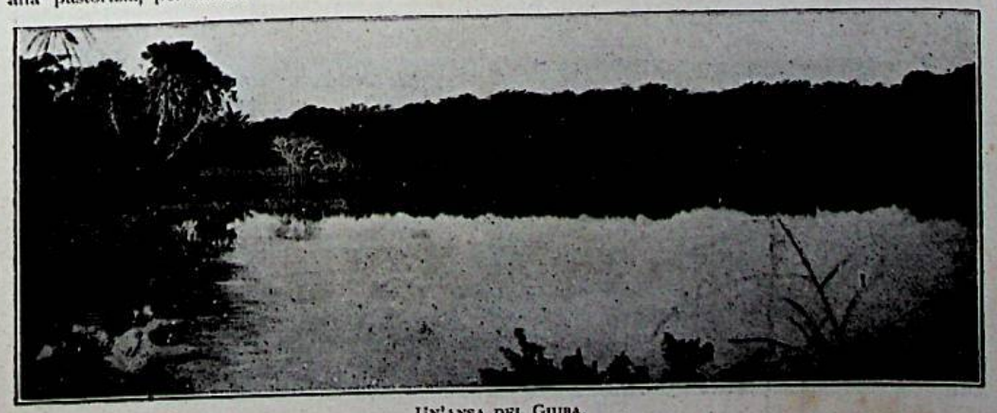
IL GIUBALAND

Questa provincia del British East Africa, confinante colla Somalia Meridionale Italiana lungo il thalvey del fiume Giuba, è stata in questo dopoguerra occasione di diverse trattative intercorse fra i vari nostri Ministri degli esteri e il dicastero britannico delle colonie.

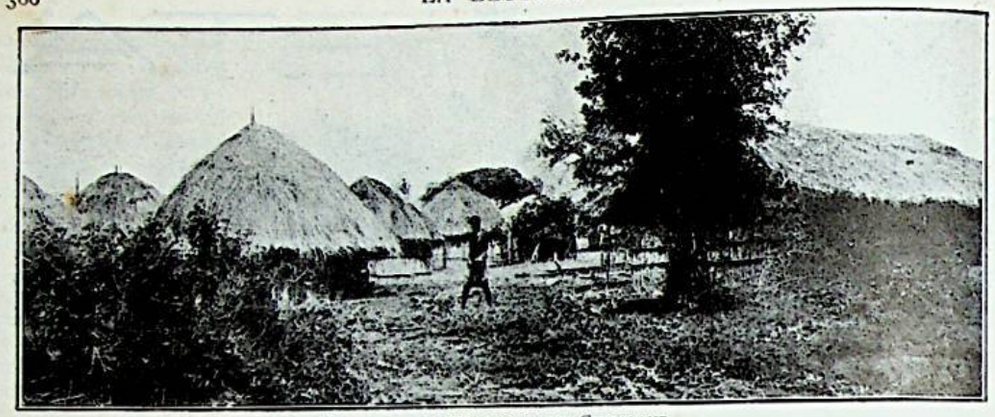
Amministrata in origine dalla Imperial British East Africa Company e passata in seguito alla diretta dipendenza del Governo inglese, venne già in occasione della infelice cessione di Cassala offerta all'Italia, offerta che il Governo di allora, dati i tempi che correvano, credette opportuno rifiutare.

Il Giubaland, che misura circa Kmq. 116.000 di superficie, presenta gli stessi caratteri, la stessa flora e fauna del nostro Benadir. Provvisto di numerosissime mandrie di ottimo bestiame, vaganti per la immensa pianura in cerca di pascolo, è, nelle vicinanze dei fiumi e delle paludi, di una eccezionale fertilità, tanto da produrre, in annate di piogge abbondanti e regolari, perfino tre raccolti di mais. Lo abitano diverse tribù di Somali Ogaden dedite alla pastorizia, per natura bellicose e turbolente, e che per le loro ribellioni già ebbero a subire dal Governo inglese repressioni sanguinose. Lungo la sponda del basso Giuba è popolato da una laboriosa e tranquilla razza di liberti che si dedica particolarmente all'agricoltura.

In applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, — che garantiva all'Italia una rettifica dei confini delle proprie colonie dell'Africa settentrionale e orientale, nel caso che Inghilterra e Francia avessero, a spese della Germania, accresciuto i loro possessi coloniali — il Governo italiano otteneva ben poca cosa. Mentre dalla Francia potè avere solo qualche insignificante rettifica di confini alle oasi libiche, dall'Inghilterra ebbe per l'appunto la promessa della cessione di circa Kmq. 90.000 del Giubaland. Da tale cessione deriverebbero senza dubbio dei vantaggi di primo ordine all'Italia. Anzitutto, possesso degli eccellenti porti naturali di Dumford e di Kismayu, aperti anche a navi di grosso tonnellaggio in qualsiasi stagione dell'anno, mentre i porti della Somalia Italiana sono di approdo sempre difficile e quasi impossibile durante



Un'ansa del Giuba.



UN VILLAGGIO WAGOSCIA NEL GIUBALAND.

il monsone di sud. In secondo luogo, il possesso delle due rive del Giuba renderebbe finalmente possibile l'utilizzazione delle acque del maestoso fiume per l'irrigazione, e conseguente messa in valore, di centinaia di migliaia di ettari di feracissimo terreno adatto alle più varie colture tropicali, prima fra tutte quella del cotone. Da quelle terre si potrebbe ricavare buona parte del cotone che oggi noi importiamo dall'estero.

Ma pur tenendo in giusto conto tali vantaggi è necessario osservare che la parte del Giubaland che l'Inghilterra ci promette, mentre lungo il mare si estende per 125 chilometri, dalla foce del Giuba al Capo Chiambone, nella parte confinante coll'Etiopia si limita ad un tratto di circa 20 chilometri, da Dolo a Unsi, lungo il fiume Dana, affluente del Giuba. In tal modo rimarrebbe sempre in possesso dell'Inghilterra un vasto triangolo comprendente la parte settentrionale delle importantissime carovaniere che attualmente dal confine Etiopico si dirigono a Kismayu, privando così il Giubaland del suo retroterra e delle merci che lungo tali carovaniere scendono al mare. Il commercio del Giubaland che, pur non raggiungendo attualmente l'importanza e le cifre di quello di Gibuti e dell'Eritrea, potrà certamente col tempo e coll'attività dei nostri agenti coloniali aumentare, sarebbe destinato a sicuro decadimento.

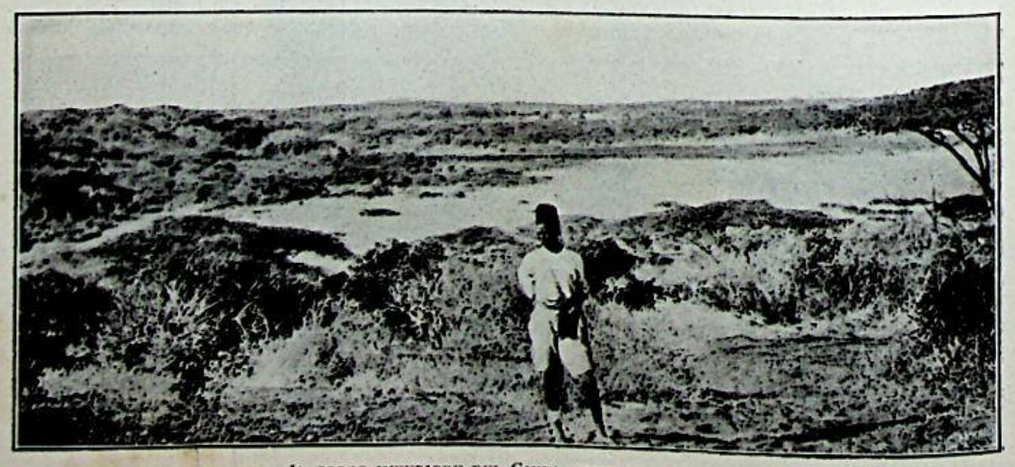
E' pertanto evidente la necessità che all'Italia, oltre al Giubaland, vengano ceduti anche i confini settentrionali anglo-etiopici (convenzione 6 dicembre 1907) almeno fino ad includervi la stazione di Mojale, centro commerciale di primaria importanza, dal quale si diparte la più breve carovaniera, quella che, per El-Uak-Serenle, arriva al Giuba di fronte a Bardera, dove il fiume è navigabile fino alla foce per gran parte dell'anno. Solo in tal modo tutti i prodotti delle ricchissime regioni dell'Etiopia Meridionale, situate tra le sorgenti del Giuba e il corso dell'Omo, potranno seguire le naturali vie di sbocco all'oceano Indiano affluendo al porto di Kismayu.

A dar maggior valore alle nostre giuste aspirazioni e richieste nei confronti dell'Inghilterra, va accolta, con vero compiacimento, la notizia dell'inaugurazione delle opere di derivazione dall'Uebi Scebeli per l'irrigazione e messa in valore di due delle sette aziende della Società Agricola, che il Duca degli Abruzzi dirige, con infaticabile energia ed attività, nella Somalia Meridionale Italiana.

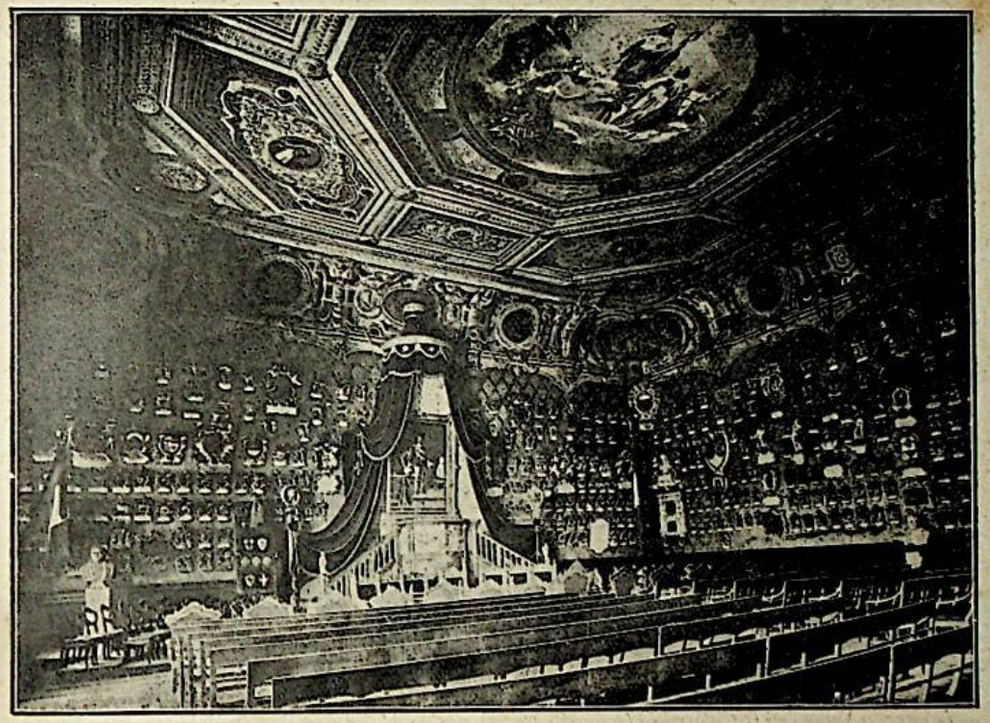
Non è chi non veda quale ammirevole affermazione di civiltà e quale opera politicamente ed economicamente importante sia quella che il Principe Luigi di Savoia, superando difficoltà tecniche e materiali incredibili, sta portando a compimento.

E' da augurarsi che S. E. l'on. Mussolini riesca, continuando le trattative, ad ottenere dal dicastero britannico delle colonie la cessione del confine anglo-etiopico, facendo sì che la bella colonia equatoriale, fino ad oggi troppo dimenticata, possa, completata e sistemata, cessare di esser di peso al bilancio nazionale ed anzi, valorizzando le latenti ricchezze, riesca finalmente di grande aiuto alla madre patria.

NINO LAZZARINI.



IL CORSO INFERIORE DEL GIUBA VISTO DALLE DUNE.



L'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ.

dichiarava iniqui, annullava gli statuti della città e inviava un suo messo straordinario nella persona di Frate Bonaventura, arcivescovo di Ragusa. Questi imbastiva un processo contro i colpevoli delle offese al clero ed intimava a tutti gli scolari e professori stranieri di lasciare la città. Per fortuna, la pericolosa vertenza fu risolta solo due anni dopo con la pacificazione tra il Clero e i Padovani.

E così si accomodò, senza danno per lo Studio patavino, il rifiuto opposto all'ordine dell'Imperatore Arrigo VII di ricevere con onori il proprio vicario Can Grande della Scala.

Lo splendore dell'Università non scemò ma anzi crebbe maggiormente sotto la Repubblica di San Marco che vi dedicò ogni più amorosa cura istituendo il corpo cosidetto dei «Riformatori dello Studio» scelti fra i patrizi di maggior coltura, molti dei quali salirono poi ai fastigi del dogato.

Il Governo del Regno italico, un anno dopo la sua costituzione, nel 1806, parificava l'Università di Padova a quelle di Pavia e di Bologna. Perfino l'Austria, durante il periodo della sua dominazione dal 1813 al 1866 — eccettuata la breve parentesi del '48 — non trascurava, pur tra le vessazioni e le censure imposte a professori e scolari, lo sviluppo dello Studio.

L'anno 1866 portava finalmente all'auspicata liberazione dallo straniero oppressore e l'Università di Padova poteva riprendere, senza più intralci, il suo cammino trionfale.

LE SEDI UNIVERSITARIE. — Lo Studio patavino, anche dopo la sua formale fondazione, non possedeva, come taluno potrebbe pensare, una sua propria ed unica sede in cui venissero impartite le lezioni per le varie materie d'insegnamento. Le scuole — quelle pubbliche, naturalmente, poichè quelle private si trovavano nelle abitazioni stesse dei professori — erano disseminate per la città e di preferenza sorgevano nel quartiere di S. Biagio e della Cà di Dio e nella contrada di Santa Lucia. In quest'ultima anzi è assodato che esistevano delle scuole di grammatica.

Qualcuno di questi edifici si è conservato intatto attraverso i secoli pur non servendo più allo scopo a cui era stato prima adibito. Il prof. Antonio Favaro, attualmente insegnante nell'Ateneo patavino, crede a tal proposito che lezioni di diritto furono impartite in una casa posta di fronte alla Basilica di Sant'Antonio, nel piazzale del Santo, e che ancor oggi esiste — casa facilmente riconoscibile recando, infissa sulla facciata, una lapide che ricorda come Donatello dimorò in essa quando lavorava intorno alla statua del Gattamelata e all'Altare Maggiore della Basilica Antoniana.

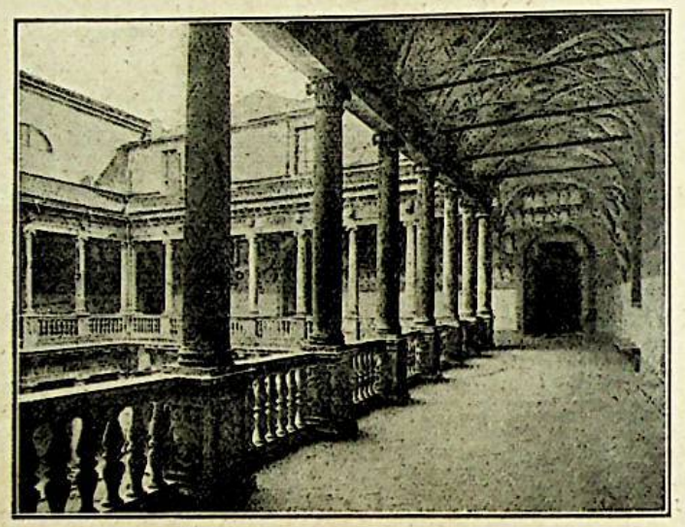
Lo stabile fu donato nel 1399 da Francesco II da Carrara all'Università Giurista e questa vi fece scolpire l'immagine del proprio patrono, il Redentore, ancor oggi visibile. Pure in una casa fuori Porta Pontecorvo — sempre secondo il Favaro — Bartolomeo Saliceto avrebbe insegnato, nel 1400, diritto civile.

Lo Studio non ebbe una sede propria che molto più tardi, dopo di aver ottenuto nel 1493 in enfiteusi dalla famiglia Bonzanini l'*Hospitium Bovis*. Era questo un albergo che recava l'insegna del bue e di cui il primo accenno finora trovato rimonta al 1369. Lo stabile fu dei Papafava, poi dei Da Carrara e nel 1335 dei Maltraversi. Il 9 settembre 1539 avvenne l'affrancazione del canone livellario e subito si iniziarono i lavori di adattamento che si protrassero per tutto il 500 e non terminarono che nel 1601.

Lo svolgersi dei lavori può essere seguito attraverso le iscrizioni che ricordano i nomi dei Podestà, del Capitano e talvolta anche dei «Riformatori dello Studio» sotto i quali essi si compirono. Nel 1542

vennero acquistate le case adiacenti all'antico *Hospitium Bovis* e lo Studio fu di molto ampliato ammettendovi anche, oltre ai giuristi, gli artisti. L'Università, quale press'a poco è oggi, venne finalmente completata nel 1813 con l'acquisto del Palazzo Battaglia, antica abitazione dei nobili Capodivacca.

Si accede allo Studio da un ampio portone fiancheggiato da quattro colonne erette su di un alto e largo piedistallo. Al di sopra del portone sorge il Leone di San Marco, atterrato alla caduta della Repubblica Veneta e recentemente ricostruito.



La Galleria superiore del cortile (opera di Andrea da Valle).

Nell'atrio si leggono sulle pareti e sotto la vôlta molte iscrizioni e si vedono stemmi e ritratti di scolari di varie nazioni che furono poi Rettori, Sindaci, Consiglieri, Assessori. Oltre l'atrio si apre un ampio cortile quadrato in cui corrono all'ingiro grossi colonnati. Essi sostengono, sopra un cornicione, una balaustrata a forma di loggia costituendo al piano terreno un portico abbellito di stemmi e di armi gentilizie. Il portico introduce nelle sale terrene e fa ascendere per due scale al piano superiore. Qui vi è la loggia che guarda sopra il cortile ed immette nelle sale e nella maestosa Aula Magna. Anche la loggia è nobilitata di iscrizioni, di busti e di ritratti.

Vi è poi un altro piano che mira sopra la strada e nel quale si ritrovano in mezzi busti al naturale le immagini dei dogi riformatori dello Studio: Carlo Ruzzini, Alvise Pisani, Pietro Grimani e Marco Foscarini. Nel lato nord dell'edificio sorge, anzi sorgeva poichè attualmente è stato in parte demolito ed ora si sta provvedendo alla sua ricostruzione, un campanile con orologio.

Il cortile architettonico, che costituisce la parte di maggior pregio dell'edificio universitario, era ritenuto opera del celebre architetto Jacopo Sansovino, ma recenti studi ne farebbero autore Andrea da Valle.

Curiosità storiche dello Studio. — Per esporre tutte le curiosità di cui è ricca la storia dello Studio di Padova non basterebbe un volume, ma la fatica sarebbe certamente ricompensata dall'interesse che una tale pubblicazione verrebbe a destare. Ricordiamo in proposito una usanza che, se tornerebbe gradita ancor oggi agli studenti, non potrebbe, almeno in certi dettagli, dispiacere ai professori. Un tempo dunque gli scolari avevano facoltà di eleggere un loro proprio Rettore scelto fra di essi. Gli studenti inoltre potevano licenziare i professori — e non è detto quanta influenza avesse su questo diritto il numero delle bocciature...

Il Rettore era persona rispettabile e non poteva sostenere tale carica se non dimostrando di essere fornito di molta dottrina e di solide finanze. In compenso però egli era trattato con seguito di servitori e di carrozze e aveva tanta autorità da non cedere la mano che al Vescovo o al rappresentante del Principe.

Il Rettore si recava due volte alla settimana dagli anziani della città e si intratteneva con essi sull'andamento dello Studio raccogliendo dalla loro bocca l'opinione del Consiglio.

L'Ingresso dei nuovi Rettori avveniva ogni anno il giorno 10 agosto. Si svolgeva nella cattedrale una solenne funzione alla presenza del Vescovo, del pubblico Rappresentante, dei professori e degli scolari.

Il Rettore si presentava in toga cremesina adornata di candide pelli. Si recitava una orazione in sua lode e veniva consegnato al Pretore un bastone dorato in segno di ubbidienza al Principe. Finita la cerimonia il Rettore veniva trasportato trionfalmente, fra grandi acclamazioni, alla sua abitazione dove si succedevano le visite « per allegrezza » e venivano dispensati ricchi doni. La giornata trascorreva fra la più grande gioia. La città si vestiva a festa; le vetrine dei negozi folgoreggiavano degli oggetti migliori e quà e là si leggevano componimenti poetici. A sera l'allegria giungeva al culmine disfrenandosi in una pubblica danza.

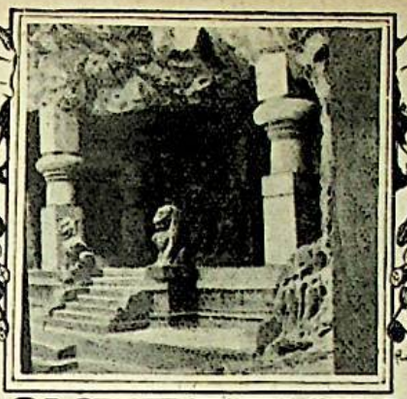
La passione per lo studio, nonostante queste esplosioni gaudiose, era intensissima negli studenti. Una lapide murata nell'Università ricorda a questo proposito un episodio, tristissimo è vero, ma pure assai significativo: nel 1657 uno studente, Giovambattista Tonesio, assassinava selvaggiamente il dottor Guido Antonio Albanese, lettor pubblico, gettando nella più viva costernazione l'Università. Lo sciagurato si era reso colpevole di così orrendo delitto per un motivo che ha dell'inverosimile: perchè agli esami egli era stato approvato a maggioranza di voti e non ad unanimità!...

Gastone Hartsarich.

Sigillo dell'Università degli Artisti usato nel secolo XVI.

Sigillo dell'Università dei Giuristi usato nel secolo XVII.

IL TEMPIO CAVERNA GHARAPURI

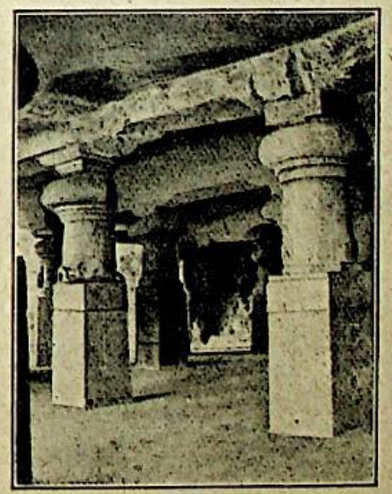


L'isola di Elephanta sorge dal mare, a circa sei miglia da Bombay. Notevole per la non comune bellezza del suo paesaggio, non lo è meno per l'interesse archeologico; eppure, a prima vista, ciò non si direbbe, poichè la splendida città indù, che una volta occupava la parte nord-est dell'isola, è completamente scomparsa. Non vi è più nulla che la ricordi: non una pietra, non una statua, non una colonna. Le « palmyria », i rovi, i rigogliosi cespugli di karanda coprono, di ricca e pittoresca vegetazione, l'isola e le sue due belle colline. Il nome storico dell'isola, veramente, è Gharapuri: fu chiamata Elephanta, nel XVI secolo, dai portoghesi, che trovarono, all'antico approdo dalla parte sud, un grande elefante di pietra. L'elefante esiste tutt'ora nel Victoria Garden di Bombay, a Byculla, ove fu trasportato nel 1814, poichè minacciava rovina.

A testimoniare l'antico fasto, e lo splendore dell'antichissima città regale, ormai non rimane che il suggestionante e grandioso tempio-caverna, di fama mondiale, che, indubbiamente, contiene la più ricca e bella collezione di immagini vediche, che ancora si possa trovare: tutti gli dei ed i semidei, dell'Olimpo indù vi sono rappresentati in primitive, ma belle sculture, alcune delle quali hanno veramente grande valore artistico.

La bella strada che conduce al tempio comincia all'approdo. Tutta lastricata di pietra liscia e dura, di colore grigio scuro, e fiancheggiata da parapetti, alti circa sessanta centimetri, la strada è in pochi tratti piana; quasi sempre in leggera salita, è frequentemente interrotta da scalinate. Arrivando alla spianata, che è a circa ottanta metri sul livello del mare, la prima ed unica abitazione che si scorge è il bungalow del guardiano del tempio. Proseguendo di una ventina di passi, ecco appare, buio, misterioso, grandioso, l'ingresso della caverna, tagliato nella collina e circondato di ricchissima vegetazione.

L'entrata, bassa e larga, termina, in alto, con un enorme architrave sorretto da grosse colonne, le cui basi quadrate pare debbano schiacciarsi sotto l'immane peso della collina, che sembrano reggere a stento.



Il colonnato della grande caverna.

Passando bruscamente dalla spianata, illuminata da un sole tropicale, all'interno del tempio semioscuro, si è presi quasi da un senso di paura superstiziosa e, a mano a mano che ci si abitua alla tenue luce dell'enorme sala, appaiono, come spettri, le gigantesche e fantastiche figure, scolpite ad altorilievo sulle pareti di dura roccia, che sembrano fissare minacciosamente, col loro freddo ed olimpico sguardo, l'infedele che osa turbare il loro millenario sonno.

Sembra ormai accertato che la costruzione del tempio, dedicato a Siva come tutti i più antichi templi indiani, rimonti ad epoca anteriore a Cristo ed è generalmente attribuita al Re Banasura di Kanada il quale, a quanto pare, deve anche aver costruito grandiosi palazzi sull'isola, che era, in quel tempo, la capitale del Sri-Babi. Ciò, purtroppo, non si può più sapere con certezza, poichè una lapide incisa a grandi e chiari caratteri, che trovavasi nell'interno, fu rinvenuta dai portoghesi, i quali, dopo averla inutilmente sottoposta all'esame di alcuni eruditi indiani dell'epoca, per decifrarla, la inviarono in Portogallo, ove scomparve.

Perchè, tanto i sacerdoti che i fedeli, abbiano abbandonato il tempio, nemmeno si può sapere. Attualmente, però, si celebra ancora in esso la festa annuale degli adoratori di Siva, con grande affluenza di popolo dai circostanti paesi. Questa festa, in onore di Siva, è detta « Siva râtri », o « notte di Siva » e dà termine al digiuno obbligatorio del quattordicesimo giorno del mese lunare di febbraio, in cui, per ventiquattro ore, i fedeli non mangiano, non dormono e, di tre in tre ore, offrono « pugia » al Dio.

Il tempio di Gharapuri si compone di una grande caverna, che forma la sala principale, e di due tempietti laterali, che si aprono su due piccoli cortili. Il tutto è scavato nella viva roccia della collina, molto probabilmente approfittando di qualche cavità naturale, che già prima esisteva. La grande sala è quadrangolare e misura circa quaranta metri di larghezza per trenta di profondità. E' suddivisa da sei ordini di grosse colonne, rigate da fitte scanellature longitudinali e basate su massicci ed alti pilastri quadrangolari. I capitelli sono molto rigonfi e caratteristici.

Di fronte all'ingresso, nella navata principale, in una vasta e profonda nicchia, appare al visitatore meravigliato, la colossale immagine della « Trimurti »: la Trinità indù composta dai tre principali dei: Siva il Distruttore, Visnù il Conservatore e Brahama il Creatore. Il gigantesco gruppo delle tre figure a mezzo busto è scolpito ad alto rilievo nella roccia ed è di bellezza artistica non comune. E' alto quasi sei metri e largo sette.

La figura centrale si presenta di fronte e rappresenta Brahama, col capo coperto da una specie di mitra finemente scolpita e coi lobi delle orecchie carichi di pesanti gioielli. Il suo volto, completamente sbarbato, ha grande nobiltà di lineamenti, per quanto le sue labbra siano molto carnose, ed

ha l'impassibilità di un Dio. Nella mano destra, il Creatore regge un melograno. Brahama è considerato come il capo della Trinità, ma la sua figura, complessa ed universale, non può essere compresa e penetrata dal popolo; infatti, l'immagine sua si trova, soltanto, nei templi più antichi ed invano la si cercherebbe nei moderni, poichè, ormai, gli indù si dividono in adoratori e seguaci di Siva e di Visnù.

La figura di destra, in profilo, rappresenta Siva e, secondo l'antichissima tradizione indiana, è rivolta ad oriente. Il dio ha piccoli baffi e sulla fronte, fra le sopracciglia è scolpito il terzo occhio, chiamato Dryanahaksu, od « Occhio della conoscenza », destinato a lanciare le fiamme che un giorno, secondo la mitologia indiana, dovranno distruggere il mondo. I capelli di Siva sono dei serpenti attorcigliati ed il suo « mukuta » (turbante) ha la forma di un teschio.

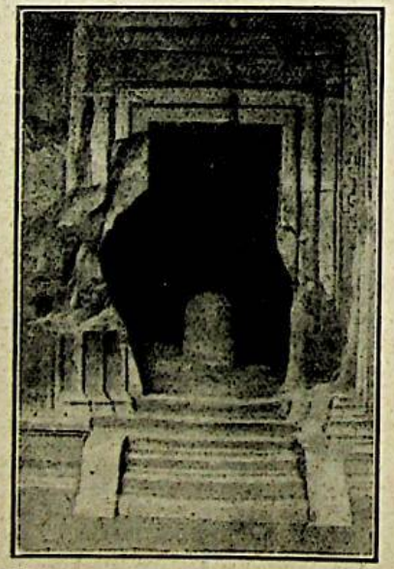
SIVA CHE DANZA IL « TANDAVA ».

Siva, il cui nome significa « emanatore di incremento e di prosperità », è quasi sempre simboleggiato col « linga », che corrisponde all'« ictyophallus » degli antichi greci ed egizi ed è specialmente venerato dalle donne maritate, le quali, toccandolo, sperano avere un figlio maschio.

La terza figura del triplice busto, a sinistra di Brahama, è Visnù, rappresentato pure in profilo, ma rivolto ad occidente. Nella mano tiene un fiore di loto.

A destra ed a sinistra della grande nicchia, vi sono due grossi pilastri sui quali sono scolpite due colossali figure di « darvara palakas » (guarda porte del tempio) e ciascuno di essi, è accompagnato da un piccolo « pisaha » (demonio nano).

Nel tempio, a destra della « Trimurti », ma più verso l'entrata, vi è un santuario costituito da un grande e massiccio prisma quadrangolare, che va dal pavimento al soffitto e coi quali fa un solo corpo. Il santuario, internamente, è vuoto ed è forato da quattro porte, alle quali si sale mediante alcuni gradini. Le quattro porte sono fiancheggiate, come la nicchia della Trinità, da giganteschi « darvara palakas ». Questa specie di grande tabernacolo, conosciuto col nome di « gharba », racchiude il « linga », che è costituito da una colonna cilindrica di pietra durissima e compatta, alta circa m. 1.20, arrotondata in cima e piantata verticalmente su di un basso altare. Il « linga », oggetto principale di venerazione del millenario tempio, assomiglia molto... ad uno dei soliti paracarri delle nostre strade maestre.



IL « GHARBA », DEL TEMPIETTO DI SINISTRA, COL « LINGA ».

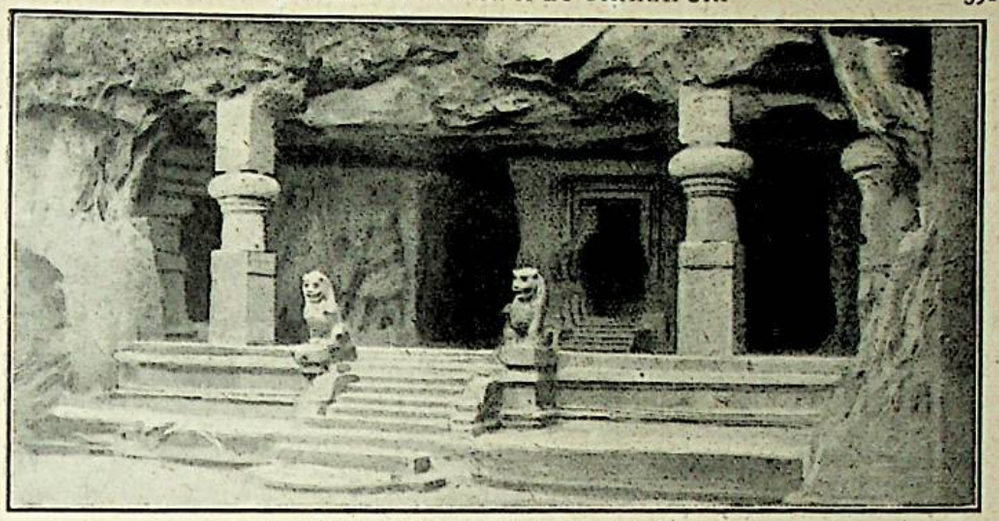
Tutte le pareti della caverna sono decorate di vasti ed interessanti altorilievi, ricchissimi di figure vediche. Sul muro meridionale, ad est della « Trimurti », vi è « Arddanariscwara », ossia Siva nella rara forma (« avatara ») in cui riunisce in sè i due sessi. Nella figura, alta sei metri, ogni particolare, anche del vestiario, è curato con diligentissima minuzia ed il dio, che con la destra si appoggia al Toro sacro Nandi, è circondato da innumeri figure minori, ognuna delle quali ha un significato mitologico.

Ad ovest della Trinità un altro bassorilievo fa seguito a quello di Arddanariscwara e rappresenta Siva con la moglie Parvati, uscita dalla persona del dio, per ordine di Brahama, che comandò ad Arddanariscwara « Dividi te stesso! ». A queste parole, una bellissima donna, la madre universale delle grazie femminili, si formò nella metà del dio che era già donna, mentre Siva rimase soltanto maschio, ed i due esseri si staccarono uno dall'altro.

Il « mukuta » della dea è sormontato da una piccola coppa, che contiene un busto a tre teste, rappresentanti Parvati, Sarasvati e Lakscmi, simboli dei tre fiumi sacri Gange, Jumna e Sarasvati che, secondo la leggenda, si congiungono in Allahbad.

Un terzo bassorilievo fa seguito ai primi due colla scena del matrimonio fra Siva e Parvati. Parvati è nella caratteristica attitudine della sposa indù ed è assistita dal padre Himalaya e dalla madre Mena, mentre Brahama funziona da sacerdote. Questa scultura, gigantesca come le altre, tanto che, in essa, Siva misura quasi nove metri di altezza, campeggia sulla parte ovest del muro meridionale. Sul muro opposto appare, impressionante, « Bhairava » (orrore), una incarnazione di Siva adorata dai Marathas. Il suo alto copricapo è ornato di un cranio e di un serpente cobra e, dalla sua spalla sinistra, pende una fila di crani chiamata « runda mala ». Il volto esprime tale furia feroce da impressionare. Delle otto braccia che, in origine, la figura possedeva, alcune mancano e, di quelle che rimangono, la mano di una brandisce una spada in atto di colpire, un'altra suona una campana, una terza stringe una vittima umana, sotto cui una quarta tiene una coppa, ove si raccoglie il sangue che cola dalla ferita.

In altre due sculture continua la leggenda di Siva e Parvati: nella prima, sul muro meridionale, Siva e Parvati occupano il centro, seduti sul monte Kailasa, mentre, dietro la dea, una nutrice sta cullando un bimbo, secondo l'uso orientale, sull'anca sinistra. Il bimbo, che è Kartikeya, o Subramania, il dio della guerra, sarebbe il più giovane figlio della coppia divina. Nella seconda scultura, opposta alla prima, e perciò sul muro settentrionale, i due dei sono ancora seduti sul Kailasa ed alla loro sinistra sta Ganesc, il loro figlio maggiore, dalla testa d'elefante. Ganesc è il dio della Sapienza. Sotto il gruppo, il demonio Ravana, re di Lanka, regge il Kailasa, l'Olimpo indù, sulle sue dieci teste. Questa posizione del demonio indiano, sotto la sacra collina, è spiegata da un'antica leggenda, la quale narra che Ravana rubò la collina d'argento, per portarla a Ceylon; ma, sentendo un movimento, Parvati avvertì Siva, il quale, premendo il piede, inchiodò Ravana sotto il Kailasa per diecimila anni.



IL TEMPIETTO DI SINISTRA, COL « GHARBA », VISTO DAL CORTILE.

Presso il portico settentrionale, un altro grande bassorilievo rappresenta Siva, che balla il « Tandava », mentre, presso di lui, suo figlio Ganesc sta ricevendo offerte dai fedeli. Sul muro opposto, Dharma Ragia (Siva) è seduto sulle gambe incrociate in atto di penitenza, per la morte della sua prima moglie Sati e, presso di lui, sotto un albero di banane, stanno tre asceti, uno dei quali tiene in mano un rosario di bacche di rudraksca. Alcuni coristi celestiali sono sopra il dio.

Verso la metà della grande sala, sul lato destro, da un porticato si scende in un piccolo cortile, che prende luce da una grande apertura praticata nella montagna. Nella parte sud della corte, si apre, lungo tutto il lato, una caverna artificiale tagliata, in tre arcate, nella roccia della montagna. La caverna, piena di pura acqua di sorgente, si addentra nella collina come un sotterraneo e la tradizione vuole che essa sia di immensa profondità, estendendosi di molto nel cuore della montagna. Dal lato ovest vi è un porticato, sotto cui è posto un « gharba », col « linga », al quale si accede per una gradinata. Sul muro nord, Siva è scolpito seduto su di un trono di loto, in mezzo ad altre figure minori. Anche in questo tempietto, non mancano i consueti « darvara palakas », sull'ingresso del « gharba », a sinistra del quale un altro bassorilievo ci rappresenta Siva, con sei braccia e tre occhi.

Dalla parte opposta, nella grande caverna, una gradinata porta ad un secondo cortile di circa venti metri di lato, in mezzo al quale esiste una piattaforma circolare: su di essa, senza dubbio, una volta sorgeva la statua del sacro bue Nandi, il « vahana » (veicolo) di Siva. Sul lato destro del cortile, volgendo le spalle al tempio maggiore, una gradinata, fiancheggiata da due leoni di basalto di grandezza naturale, porta ad una veranda ornata di due colonne. Di fronte vi è il « gharba » col « linga », attorno al quale gira un corridoio scavato nella roccia. E' necessario che i quattro lati del « gharba » siano sempre liberi, e per questo fu scavato il corridoio, affinchè i fedeli possano fare il « pradakscima », che è un reverente modo di salutare, girando, un certo numero di volte, attorno ad una persona o ad un idolo e volgendo ad esso sempre il lato destro.

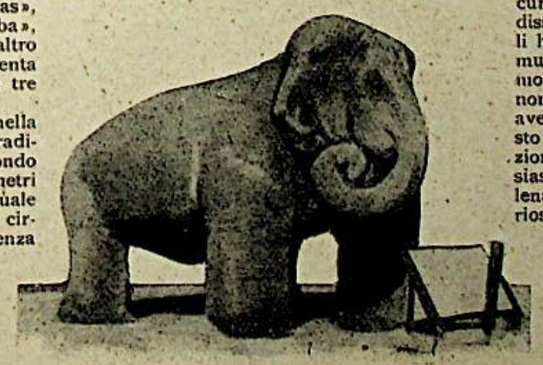
Sui due lati della veranda, a destra ed a sinistra guardando il « gharba », sono scavate due piccole cappelle guardate da giganteschi « darvara palakas ». La cappella di destra, di più di trenta metri quadrati di superficie è ricchissima di sculture: si impone, fra esse un bassorilievo in cui si scorge Siva con Scalupani, il portatore del sacro tridente, fra Brahama e Visnù.

La cappella di sinistra, il cui ingresso è ornato da un paio di pilastri e da due colonne è, più propriamente, una piscina, tenuta in grandissima venerazione poichè, secondo una tradizione, sono le sacre acque del Gange che, durante il « Siva-râtri », fluiscono miracolosamente nella piscina, attraverso il suo pavimento di roccia.

Non poche delle sculture, esistenti nel tempio, sono mutilate e guaste, certamente dalla mano dell'uomo, poichè si vede chiaramente l'opera del martello iconoclasta.

Ora il tempio di Gharapuri è tenuto con gelosa cura e sorveglianza grandissima dagli inglesi, i quali hanno stabilito arresti e multe fortissime per quei moderni vandali, purtroppo non rari fra i « turisti », che avessero il poco buon gusto di scarabocchiare iscrizioni o deteriorare in qualsiasi modo le sacre e millenarie pietre, che, vittoriosamente, hanno resistito all'opera demolitrice del tempo ed alla sacrilega rabbia degli infedeli.

Arrigo Astorri.



L'ELEFANTE DI PIETRA, CHE DIEDE IL NOME ALL'ISOLA.

GEMME D'ALTRI TEMPI

BUONAMICO BUFFALMACCO, PITTORE FIORENTINO.

Come si sa, Bruno e Buffalmacco condussero l'amico Calandrino sulle rive del Mugnone per cercarvi la pietra elitropia che ha la virtù di render l'uomo invisibile: quel che successe poi al povero Calandrino è altrettanto noto e molte generazioni ne han fatte le grasse risate fin dai lontani anni in cui ser Giovanni Boccaccio faceva novellare gaiamente i suoi giovani e le sue donzelle, sui colli fiorentini.

Ma, in fondo, la colpa più grossa di Calandrino fu solamente quella d'esser rimasto un po' indietro: se nel trecento l'elitropia serviva a due fiorentini burloni per uccellare un amico dolce di sale, per molti anni vi si era creduto ciecamente, per molti vi si doveva credere ancora, e dotti e filosofi ne avevano ragionato a lungo.

Del resto, non solo l'elitropia, pietra che aveva il difetto abbastanza grave di non esistere, ma tutte le gemme avevano a quei tempi virtù nascoste che le rendevano ancor più preziose.

Il diamante fortificava il cuore, l'ametista era ottimo antidoto per l'ubbriachezza e l'avvelenamento, il balascio invitava alla continenza, il rubino guariva l'ipocondria, il corallo arrestava le emorragie, rischiarava la vista ed invitava al sonno, il giacinto era sicura difesa contro la peste, la sardonica reprimeva i desideri amorosi, il topazio era salutare contro la bile e lo smeraldo contro l'apoplessia.

Si vantava il potere dei metalli: tre cerchi tracciati con una punta di ferro intorno ad un fanciullo ne proteggevano la salute, come un vezzo d'ambra appeso intorno al suo collo lo salvaguardava dalla jettatura.

Il suono dei metalli, e specialmente del rame, teneva lontane le apparizioni funeste, ed a tale credenza si deve l'invenzione delle campane, le quali ebbero nei primi secoli grandissima diffusione anche come amuleti. Campanelle d'oro e d'argento, con motti, figure, invocazioni, scongiuri si appendevano al collo dei fanciulli ed agli orecchi delle donne, tanto che i padri della Chiesa si levarono contro tale pratica idolatrica.

Del potere soprannaturale delle gemme si discuteva molto ed intorno ad esse si raccontavano le più strane istorie.

Non incomincia il Novellino con l'avventura di Presto Giovanni che mandò all'imperatore Federigo tre gemme in dono?

Federigo II, che passava per ateo, o epicureo, o eretico, o pagano come allora si diceva indifferentemente, prese le pietre, le lodò per la loro bellezza e le fece riporre senza chiedere nulla della loro virtù. Quando Presto Giovanni seppe questo, pensò che l'Imperatore era più savio a parole che a fatti e mandò poi un suo lapidario, incaricandolo di riportargli il dono, per quanto denaro gli potesse costare.

Costui, infatti, venne alla Corte di Sicilia e si guadagnò la fiducia dell'Imperatore, il quale gli mostrò un giorno i suoi tesori.

Quando vide le tre gemme ch'egli cercava «il lapidaro si rallegrò e «prese l'una pietra e mi«selasi in mano, e disse: «questa pietra, messere, «vale la migliore città che «voi avete. Poi prese l'al«tra e disse: questa, mes«sere, vale la migliore «provincia che voi avete. «E poi prese la terza e «disse: messere, questa «vale più che tutto lo «'mperio; e strinse il pu«gno con le soprascritte «pietre. La virtute del«l'una il celò, che nol «potero vedere; e di«scese giù per le gradora e tornò al suo signore».

Evidentemente una delle tre gemme era l'elitropia, e forse era l'unica del suo genere che fosse mai capitata in Italia; ma, come era giunta, partì, e sarebbe un po' difficile cercarla oggi, dato che nessuno s'è messo d'accordo sull'identificazione di Presto Giovanni o Prete Gianni, famoso in tutta l'Europa di quei tempi e che forse era il gran Negus d'Abissinia, forse l'Imperatore del Katai, o il Re della Tartaria, o il Dalai Lhama del Tibet o fors'anche non esistette e non regnò mai, se non nelle leggende medievali.

Ed è un vero peccato in questo caso: perchè era proprio nel suo regno che scorreva un fiume chiamato Idono, le cui acque, scendendo direttamente dal Paradiso Terrestre, portavano smeraldi, topazi, zaffiri, crisoliti, carbonchi, rubini... Si trattava senza dubbio alcuno dello stesso fiume di cui parla Giacomino da Verona, descrivendo la sua Gerusalemme Celeste: fiume pieno di gemme

> De le quale çascauna si à tanta vertù
> K'elle fa tornar l'omo vecio en çoventù...

L'affannoso sogno di Fausto, di ritrovare la giovinezza perduta, incantava anche allora i cuori umani con irreali miraggi di felicità.

Non si diceva che il Santo Graal tra le altre doti aveva anche quella di ringiovanire i vecchi? Ed il pastorale di San Patrizio non conservava la bellezza e la gagliardia? e l'anello che Morgana dà ad Uggeri il Danese non lo fa ritornare di trent'anni benchè ne abbia più di cento?

Nella malinconia delle solitarie veglie nei conventi; nella miseria nera in cui viveva il popolo ridotto a cercare nell'assurdo qualche aiuto a trascinare la vita; nella tumultuosa ed esaltata vita cavalleresca in cui si alternavano le più sottili fantasie platoniche e le più violente bramosie carnali, era naturale che le leggende si tramandassero e si moltiplicassero, passando di bocca in bocca.

Nascevano da racconti ingenui e da innocenti esagerazioni di pellegrini reduci da terre lontane e

spingevano poi altri spiriti inquieti per nuove vie, in cerca di nuove contrade. Nascevano da abili truffe di imbroglioni, o da tradizioni venute da più lontani tempi e trasformate di mano in mano, a seconda dei costumi e degli eventi, nelle parti accessorie.

Così, Alessandro Magno arriva alle mura del Paradiso Terrestre, condottovi dalla sua bramosia di conquista. Ma da una porta misteriosa gli è data una gemma di segreta virtù: posta sulla bilancia pesa più che ogni quantità d'oro, coperta di poca polvere non pesa più nulla. Un vecchio Ebreo svela il simbolo arcano; è l'occhio dell'uomo che, vivo, non arriva mai a saziare i suoi desideri, morto, non si lascia più attrarre da alcuna ricchezza.

Così è Re Salomone che, sepolto in un'isola sconosciuta del Mare del Sud, ha chiuso per incantesimo, nella tomba, il suo anello, misterioso talismano che rendeva invisibile chi lo portava e dava sovrano potere sulla natura.

Un'altra leggenda narrava ancora come Salomone, andando una volta al bagno, si togliesse l'anello nella cui gemma egli poteva vedere tutto ciò che desiderava di conoscere. L'anello gli fu rubato e la disperazione del Re fu tale che egli già pensava di abbandonare il trono su cui sentiva di non potersi mantenere senza l'aiuto del talismano, quando trovò nel ventre di un pesce servito alla sua mensa il magnifico anello. Leggenda questa, come si vede, che ha una stretta parentela con quella narrata a proposito di Policrate, tiranno di Samo.

Secondo alcuni, Salomone aveva fatto incidere nel suggello il nome di Dio, secondo altri una sentenza morale, secondo altri ancora i due triangoli incrociati ebraici. In un particolare erano tutti d'accordo: nell'impossibilità di ritrovare il talismano fatato

C'era anche l'antica favola di Gige ad alimentare le povere fantasie illuse; favola che Cicerone aveva citata nel III° Libro del *De Officies*, prendendola da Platone ed attribuendole un significato simbolico.

Il pastore lido Gige, sceso una volta in un abisso scavato da piogge torrenziali, aveva trovato entro un enorme cavallo di bronzo il cadavere di un gigante, che aveva infilato ad un dito un anello d'oro. Impadronitosi del gioiello, Gige aveva acquistato una magica facoltà, perchè, girandone il costone, egli poteva divenire invisibile, pur continuando a vedere e a sentire. Con questo talismano fu, che egli potè entrare a corte e poi, ucciso il re Candaule, salire sul trono di Lidia.

L'anello di Aladino invece aveva un'altra virtù: toccandolo appena si evocavano i giganteschi geni della terra che si consideravano schiavi del possessore del gioiello ed erano pronti ad eseguirne tutti i comandi.

I libri cabalistici si sforzavano a dar ricette per ottenere gioielli incantati. Tra gli ingredienti principali per fabbricare l'*anello d'invisibilità* erano il mercurio fisso ed una piccola pietra che si trova nel nido delle bubbole. Ma è da temere che molto si siano affaticati intorno ai loro alambicchi i poveri alchimisti, senza ottenere il lungamente sospirato fine di vedere senza esser veduti, sentire senza esser sentiti; privilegio tanto più utile in tempi di lotte e di insidie continue.

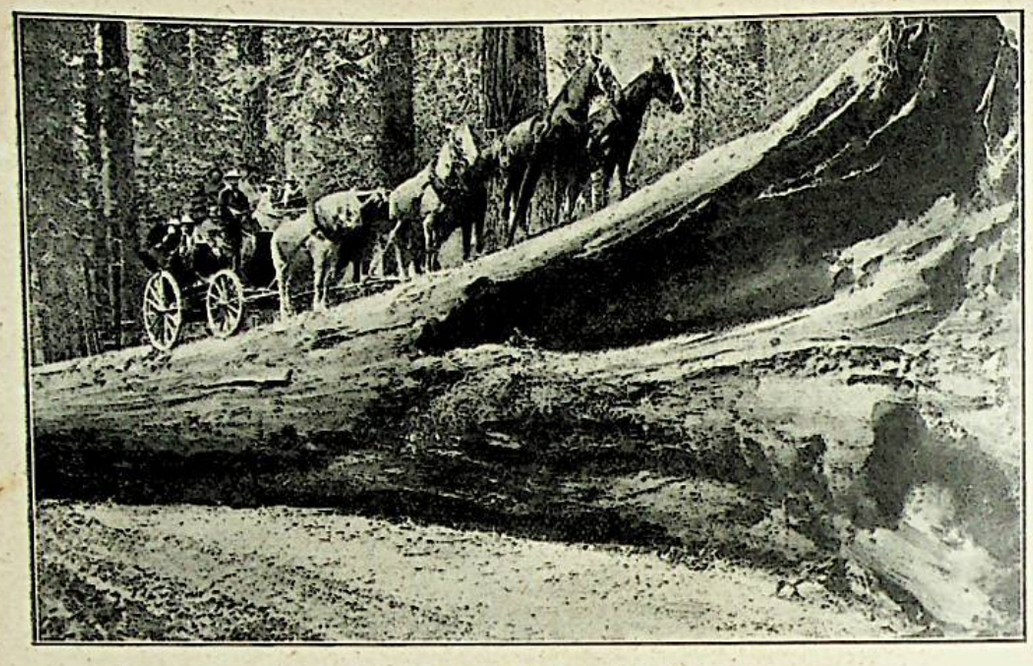
Pure le lunghe veglie intorno alle formule vane ed alle inverosimili miscele non cessavano: il terrore dei tranelli di Satana non faceva arretrare gli inquieti cercatori; i roghi accesi su cui bruciavano gli stregoni non iscoraggiavano gli insonni spiriti. Creature di tempi oscuri cercavano un po' di luce, un barlume di quella felicità che non avevano in terra, nelle fantasie, e credevano a tutto, ciecamente.

Consumavano la vita a cercar l'elitropia o la pietra filosofale o varcavano le vietate colonne d'Ercole a navigare il pauroso Oceano verso la favoleggiata isola d'Eden, tragici Chisciotti di inesistenti Dulcinee.

Ma noi oggi, pronipoti più savî, guardiamo con gratitudine le luminose gemme che paiono chiudere una più viva luce nel loro scintillare, rubini di sangue vivo, zaffiri di profondo azzurro, smeraldi di puro verde, diamanti dal vivido raggio: sono stati i piccoli astri vicini di piccole fedi assurde, e con l'irreale hanno aiutato a sopportare la triste realtà.

C. L.

IL TERRITORIO DI «GOG E MAGOG» FACEVA PARTE DELL'IMPERO DI PRETE GIANNI.



Il transito d'una carrozza sul tronco d'una sequoia.

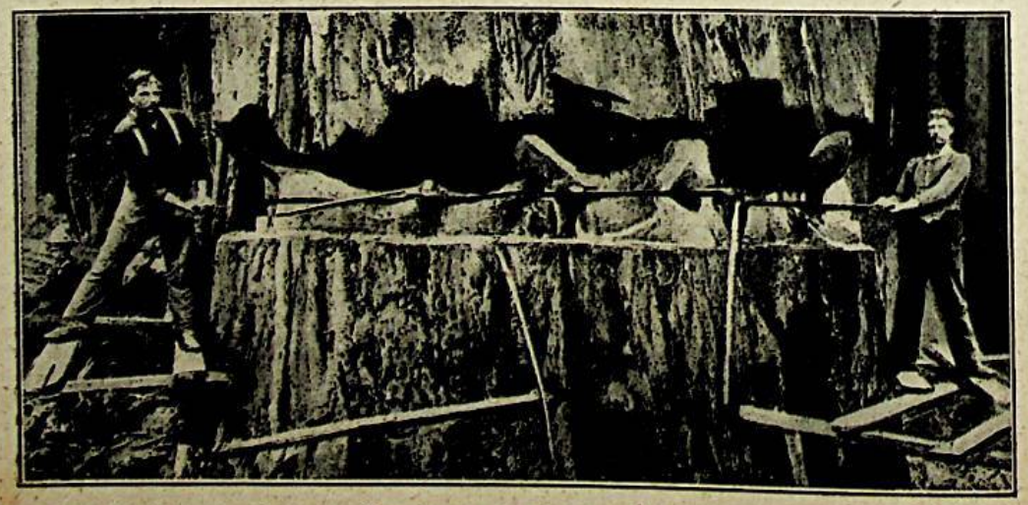
Foreste millenarie in California

In talune zone della lontana California esistono immense foreste millenarie che costituiscono un vero motivo d'orgoglio per i nord-americani e che, nel loro genere, sono uniche al mondo. La loro caratteristica principale sta in ciò: che sono popolate di piante d'un'unica specie: la sequoia, volgarmente conosciuta sotto il nome di albero gigante della California, che appartiene alla famiglia delle conifere e che assomiglia molto al pino.

La sequoia si divide in due specie: la *wellingtonia*, o sequoia californiana e il *redwood*, o albero rosso. Il loro sviluppo massimo è veramente gigantesco: l'albero può raggiungere persino i cento e trenta metri di altezza e una ventina di diametro. L'aspetto del tronco è quello di un cono perfetto: il fogliame è spesso simmetrico, oblungo e la ramaglia si estende fino al suolo; però, il tronco è nudo nella parte inferiore.

La sequoia fu scoperta nel 1831 da Douglas, che la fece conoscere in Europa qualche anno dopo. Questo albero si moltiplica, non attraverso il trapiantamento, bensì per semente e vegeta in terreni arenosi e secchi: terreni da pini. Il valore della sequoia consiste non solo nella sua antichità che assurge ad un'importanza storica, archeologica e monumentale, ma nella superba bellezza del suo effetto decorativo: solo vedendola, ci si può formare un'idea della sua straordinaria importanza ornamentale.

Tuttavia, questi alberi colossali, fino a qualche

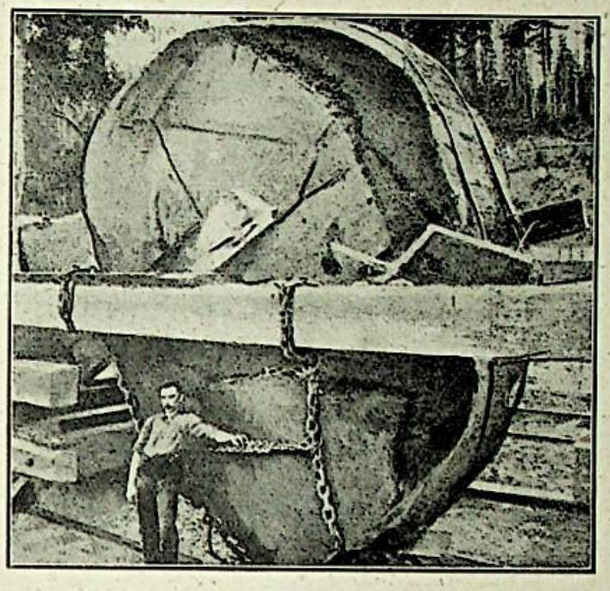


Spacco con sega d'una sequoia.

anno fa non furono tenuti in gran conto, industrialmente parlando, poichè la fibra della sequoia è risultata fragile, porosa, poco resistente, insomma, e neppure può essere esportata per l'estrazione della resina.

Ciononostante, l'industria nord-americana, che attualmente sta attraversando un'acutissima crisi anche per scarsezza di legname, ha deciso di sacrificare le foreste rosse californiane, per trasformarle in antenne telegrafiche e telefoniche, in traversine per le linee ferroviarie e in travi per costruzioni.

Contro tale decisione i nord-americani, innamorati delle meraviglie del paesaggio, hanno lanciato un grido d'allarme nei giornali e in riunioni, profondamente rattristati che l'ascia distrugga le più colossali foreste del mondo, l'età di talune delle quali raggiunge, secondo alcuni recenti calcoli scientifici, persino i quattro mila anni.



Enorme ceppo di sequoia pronto pel trasporto.

Frattanto, per opporre una prima barriera all'opera di distruzione delle foreste californiane, si sono costituite delle associazioni protettrici che hanno già fatto pressione sul Governo affinchè con un decreto consideri tali bellezze incluse nella categoria dei monumenti nazionali, e perciò intangibili. Nel caso che la loro azione si spunti contro impreviste difficoltà, le associazioni raccoglieranno fondi, attraverso pubbliche sottoscrizioni, per acquistare la proprietà delle foreste minacciate dall'ascia; dopo tale acquisto, le cederanno ai municipii, imponendo loro il dovere di proteggerle, di vigilarne la conservazione come elementi necessarii all'adornamento dei parchi civici o dello Stato.

Gli ammiratori del passaggio, di fronte alla rapacità sempre crescente dell'industrialismo americano, che affannosamente tende ad espandersi, osservano giustamente che una generazione non ha diritto di pregiudicare alla generazione futura le fonti di igiene e i motivi di emozione estetica.

Purtroppo, l'ansia del guadagno sacrifica e calpesta ogni bellezza: non si rispettano più le meraviglie delle montagne, nè le cascate, nè i boschi, nessuno degli splendori creati dalla Natura per la gioia spirituale dell'uomo.

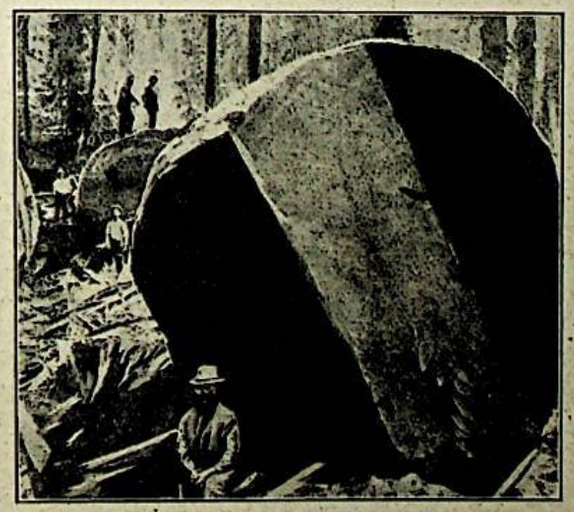
Le gallerie profanano la maestà solitaria dei monti; i torrenti e i ruscelli, incanalati per raccogliere le acque necessarie all'industria idroelettrica, non seguono più i loro pittoreschi corsi naturali; le foreste, enormi serbatoi di ricchezza, scompaiono in modo impressionante; persino nella fauna imperversa la distruzione dei più superbi esemplari in omaggio alle tiranniche esigenze del lusso.

Molti si chiedono, preoccupati, come potrà essere eliminato questo singolare conflitto che deriva dall'insaziabile avidità dell'uomo moderno e dal rapido esaurimento delle ricchezze naturali del mondo. Taluni affermano che il carbon fossile e il petrolio si esauriranno prima che sia possibile sostituirli convenientemente. La distruzione delle foreste, sia per imprevidenza sia per esigenze industriali, può, fin d'ora, considerarsi un fatto compiuto in molti paesi, fatto che coincide con la scarsezza dei mezzi di sussistenza, dovuta all'abbandono della coltivazione dei campi.

Invece di pensare seriamente al rimboschimento, ad un maggiore sviluppo del «carbone bianco», alla conquista del calore solare e allo sfruttamento delle onde marine, si distrugge ciecamente quanto è a portata di mano. Perciò anche le meravigliose foreste di sequoie cadranno, forse, sotto i colpi della scure.

Di questo albero più che millenario, si può ripetere ciò che ingenuamente affermò Camprodòn nel suo famoso libro «Fior di un giorno»: «Esso conta tanti anni come la terra: e questo albero piantato dalla mano di Dio stesso, conserva intatta la pagina del battesimo della creazione...»

G. B.



Bizzarra divisione colorata d'un tronco di sequoia.